CASO LETIZIA - INDAGINI TOP SECRET

PAPI, LETIZ

A Napoli gli investigatori della Direzione Antimafia stanno indagando sui possibili collegamenti fra Elio Benedetto Letizia, il padre dell'ormai celebre Noemi, e il ceppo che a Casal di Principe ha visto per anni egemone il clan capitanato da Armando, Giovanni e Franco Letizia, gruppo di fuoco del boss Giuseppe Setola, area Bidognetti. Tutti alleati degli Scissionisti di Secondigliano. Qui, nell'attesa di sviluppi giudiziari, proviamo a mettere in fila alcune impressionanti coincidenze, con le tessere di un puzzle che vanno al loro posto una dopo l'altra. Ed un Paese che, se le ipotesi investigative fossero confermate, si troverebbe a dover raccogliere la sfida finale.

ROSITA PRAGA

POTREBBE SUONARE solo come un'omonimia, un cognome strano, uguale al nome di una donna. E che ricorre. Poi il cerchio delle coincidenze comincia a stringersi. E prende corpo l'ipotesi che **Benedetto Letizia** detto **Elio**, padre dell'aspirante starlette **Noemi**, lungi dall'essere mai stato autista di Craxi o militante di Forza Italia o qualsiasi altra boutade messa in circolazione, sia originario dello stesso ceppo di Casal di Principe dal quale provengono **Franco** e **Giovanni Letizia**, gruppo di fuoco del boss **Giuseppe Setola**. Lo stesso commando capace di sparare in fronte ed ammazzare sei extracomunitari in un colpo solo per avvertire gli altri che, se si intende trafficare droga in zona, bisogna sottostare alle "regole". E pagare.

Ma chi è veramente Benedetto-Elio

IA E I CLAN

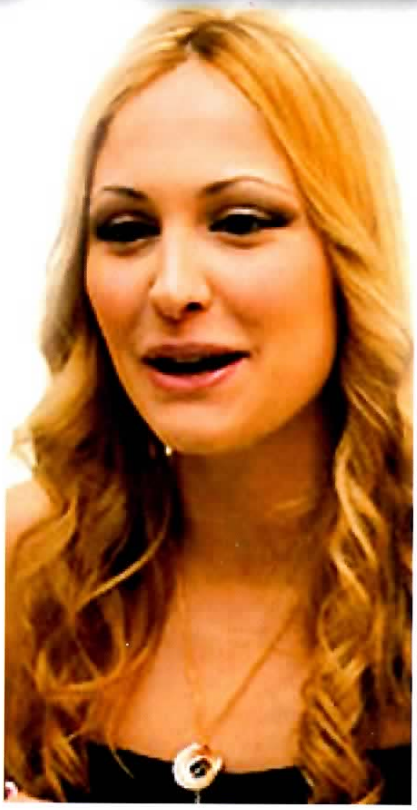
Letizia? Da Castelvolturno all'Agro Aversano fino a Secondigliano, molti lo sanno fin dall'inizio di questa storia. Ma non parlano. Tacciono di fronte ai tanti cronisti venuti da ogni parte del mondo. Però a **Enrico Fierro**, inviato dell'*Unità*, qualcuno ha detto: lascia stare, su questa storia meglio non metterci le mani. Bolle, scotta.

Il cinquantenne Benedetto Letizia, noto finora al Comune di Napoli (dove è in servizio) più che altro per un vecchio inciampo giudiziario - fu arrestato nel '93 nell'ambito di un'inchiesta sulle compravendite di licenze commerciali - per tutti è un uomo tranquillo. E anche la gazzarra di visure camerali e catastali messa su dai giornali, non ha potuto scoprire altro che modesti immobili intestati a Noemi e un paio di società dedite al commercio di profumi.

Solo una bufala, allora, la storia della parentela? «Non dimentichiamo - dice un attento osservatore di queste dinamiche - che molto spesso i clan si servono proprio di personaggi "puliti", o quasi, per tenere i contatti con esponenti delle istituzioni».

A gettare benzina sul fuoco, realizzando la classica "excusatio non petita", sono poche settimane fa alcuni giornalisti del casertano. Ventiquattr'ore di fuoco, quel 19 maggio. Dopo la cattura in Spagna del boss **Raffaele Amato**, a Secondigliano un blitz porta in manette quasi cento persone ritenute affiliate agli Scissionisti. In nottata arriva l'arresto a San Cipriano d'Aversa del boss Franco Letizia, uno fra i cento latitanti più ricercati d'Italia. E siamo proprio negli stessi giorni in cui, fra gossip e cronaca, i giornali, le tv e il web sono letteralmente invasi da quel nome: Letizia. Alle 12 e 18 in punto nelle redazioni arriva un lancio Ansa. E' firmato dalla giovane corrispondente casertana **Rosanna Pugliese**: nessuna parentela - si legge - tra l'arrestato Franco Letizia ed il papà di Noemi, lo affermano «gli inquirenti che operano nel casertano».

Che bisogno c'era di quella perentoria smentita, a fronte di una notizia mai data? E soprattutto, perché rifarsi ad un termine generico come "gli inquirenti",



Noemi Letizia. Nel fotomontaggio di apertura Silvio Berlusconi. Sotto da sinistra Franco Letizia e Giuseppe Setola.

senza precisare se si tratta della squadra mobile, della Procura (di Napoli o di Caserta?) oppure di altre forze dell'ordine? Un sito locale, *Caserta Sette*, non perde l'occasione per rilanciare la non-notizia. E con tono stizzito se la prende con chiunque osi pensare che esista quella parentela.

Mentre scriviamo, alla *Voce* risulta invece che sono in corso indagini top secret alla Procura di Napoli proprio per accertare il possibile collegamento fra i Letizia di Secondigliano (Benedetto detto Elio, ma anche altri suoi stretti congiunti) e il clan Letizia affiliato ai Casalesi.

Un legame che, se fosse accertato, nella "vicenda Papi", spiegherebbe tutto. O quasi.

Qualcuno, in Campania ed oltre, sa bene da tempo cosa significa pronunciare alcuni grossi nomi. E perché, se telefona uno con quel nome, se si spinge fino a chiedere a un leader politico di mostrarsi alla nazione intera, intervenendo ad una festa di paese, lui potrebbe essere costretto ad acconsentire. Ma in ossequio alla ragion di stato sarebbe obbligato a far credere - perfino alla moglie e ai figli - che si tratti d'una storia di corna e minorenni, piuttosto che rivelare al Paese e al mondo la verità.

Scrive Fierro sull'*Unità* del 22 maggio: «La camorra, soggetto da maneggiare con cura in questa storia. Anche se i tanti set di questo reality non aiutano a tenerla a debita distanza. Secondigliano (il quartiere monstre dove i Letizia hanno alcune loro attività); Portici, la città-quartiere dove vivono Noemi e sua madre, e Casoria, il paesone della festa. In ognuno di questi luoghi i clan hanno un controllo ferreo del territorio. Sanno tutto. Di tutti».

In attesa delle conclusioni alle quali giungeranno i pm della Dda, noi qui proviamo a mettere insieme le tessere del puzzle. Che cominciano a combaciare in maniera impressionante.

Se risultasse provato il collegamento fra i Letizia, sarebbe allora più realistico immaginare quale sia stato il vero motivo di quell'appuntamento cui il premier, suo malgrado, non poteva mancare, pur avendo cercato con ogni mezzo fin dalla mattina - e poi nelle frenetiche telefonate fatte in quei misteriosi 50 minuti di sosta dentro l'aereo, a Capodichino - di sottrarsi.

Alla fine va. E resta per quasi un'ora a colloquio "riservato" - dice chi c'era - con Elio Benedetto Letizia, prima di darsi in pasto ai fotografi.

IL POTERE DI GOMORRA

Troppo forte, il potere d'intimidazione di quella holding multinazionale che, come ci ha raccontato *Gomorra*, comunica i suoi messaggi attraverso i simboli. L'uomo accusato di essersi portato via la donna di un boss, per esempio, viene crivellato non alla testa o al cuore, ma "mmiez 'e palle"; quello che ha tradito gli accordi, facendo catturare uno del clan, dovrà essere "incaprettato", legato come un capretto sul banco della macelleria, e fatto ritrovare nella

posa più grottesca e mostruosa che si possa immaginare per un essere umano.

Così anche la presenza fisica di una personalità, in certi luoghi ed occasioni, vale più di cento rassicurazioni verbali. Magari arriva a suggello di un condizionamento che durava già da mesi. E del quale la bella - e quasi certamente ignara - Noemi non era che un altro "segnale". La sua presenza al fianco del primo ministro (come nell'ormai famoso ricevimento di fine anno a Villa Madama) serviva per affermare all'esterno che il rapporto con gli uomini del napoletano e del casertano stava andando avanti.

Del resto, lo strapotere finanziario raggiunto dalle imprese dei clan camorristici - anche attraverso la presenza di loro vertici nelle logge massoniche coperte - praticamente non ha uguali. Lo ha spiegato poche settimane fa **Roberto Saviano** agli studenti della Normale di Pisa nel corso di una lezione: nessuna, fra le altre mafie del mondo (russa, cinese o slava che sia) è autonoma rispetto alle cosche italiane. Tutte hanno come modello di partenza Cosa Nostra, 'Ndrine e Camorra. Ma i gruppi esteri non si sono mai del tutto affrancati: sullo scacchiere internazionale, nei paradisi fiscali, per muovere da un capo all'altro dei contimenti denaro, armi, stupefacenti, organi ed esseri umani, devono sempre e ancora in qualche modo "dare conto" ai clan italiani.

Dal punto di vista dell'economia criminale, poi, che interi pezzi dell'Italia siano ormai ricattabili da parte dei clan camorristici, non è una novità. Una holding multinazionale, ma pur sempre malavitosa; forze strutturate e uomini che, pur trovandosi ormai a gestire le leve del potere finanziario (il giro di affari delle mafie, secondo uno studio recente di Confesercenti, è pari a 125 miliardi di dollari l'anno, circa il 7% del Pil nazionale), non rinunciano ai vecchi e collaudati metodi per affermare il loro potere. Un commando di fuoco pronto a sequestrare, a sparare in faccia, tenere in ostaggio magari i figli di un alto esponente politico. Ed è così che possono maturare, per i posti chiave di governo - ad esempio la presidenza di una strategica Provincia o un sottosegretariato - le nomine di personaggi ritenuti già nelle lore stesse zone di origine impresentabili, per i legami con la camorra dei loro uomini più stretti.

MARONI ALLA CARICA

Come s'inscrive, nello scenario che stiamo ipotizzando, l'autentica impennata nella lotta ai clan camorristici impressa

nelle ultime settimane da **Roberto Maroni**, ministro degli Interni, e da **Antonio Manganelli**, capo della Polizia? «Berlusconi - dice un esperto di intelligence che preferisce restare anonimo - probabilmente sarà presto lasciato al suo destino. Lo dimostra il livello di fibrillazione da cui è stato colto dopo l'episodio di Casoria, gli errori a raffica, le dichiarazioni avventate. A reggere saldamente il timone dello Stato che non si arrende è ora il Viminale, da cui non a caso negli ultimi mesi è partito un pressing senza precedenti nel contrasto ai Casalesi e ai loro alleati, gli Scissionisti di Secondigliano. Operazioni che hanno liquidato quasi interamente il clan Letizia».

L'escalation nella lotta alla malavita organizzata del casertano ha inizio esattamente dopo la strage di Castelvolturno, il 19 settembre dello scorso anno, quando sei nordafricani residenti nella vasta area a rischio della Domiziana, sul litorale di Caserta, vengono massacrati in un raid di camorra teso - si capirà in seguito - a riaffermare il predominio sulla zona del boss dei Casalesi Giuseppe Setola, al cui clan sono affiliati i Letizia. Appena dieci giorni dopo, il 30 settembre, i Carabinieri del comando di Caserta arrestano gli artefici dell'eccidio. Sono **Alessandro Cirillo**, **Oreste Spagnuolo** ed il ventottenne **Giovanni Letizia**, già ricercato per un altro omicidio collegato alla connection politica-rifiuti: quello dell'imprenditore **Michele Orsi**. I militari li sorprendono in due villini di villeggiatura a Quarto, sempre in zona domizia. «Secondo il pentito Oreste Spagnuolo - scriverà Roberto Saviano - Giovanni Letizia quando uccise Michele Orsi indossava una parrucca e ai piedi aveva un paio di Hogan di tela. Poi gli venne fame e andarono a mangiare con Letizia che aveva ancora le scarpe sporche di sangue ma preferiva pulirle con la spugnetta anziché buttarle. Quando il suo capo chiese perchè perdesse tempo a lavarle

Il boomerang

«STO PENSANDO di riferire in aula sul caso Letizia. Ma ci devo riflettere». 23 maggio. E' appena scoppiato il caso Mills (la condanna per corruzione dell'avvocato **David Mills**, che tira il ballo lo stesso premier) e siamo a poche ore da un altro storico annuncio di analogo tenore: «riferirò alla Camera sulla vicenda Mills». Perché, allora, mentre tutti parlano di Mills, lo stesso Cavaliere torna a porre l'accento sulla storia dei suoi rapporti con **Noemi Letizia** e la sua famiglia? La risposta potrebbe stare tutta in una ricostruzione dei fatti che comincia a circolare a Napoli. E che trae spunto da quelle mezze frasi dette "col cuore in mano" prima dal papà di Noemi («il mio rapporto con Berlusconi? Preferisco non approfondire, siamo legati da un segreto»), poi dalla mamma **Anna Palumbo**: «non chiedetecelo, non possiamo dire di più...».

Dopo la valanga di stridenti contraddizioni abbattutasi sul resoconto che lo stesso Cavaliere aveva voluto rendere negli studi di Porta a Porta (dalla bufala del Benedetto Letizia autista di Craxi, subito sbugiardata dal figlio dell'ex leader socialista Bobo, alle secche smentite di **Franco Malvano** e **Fulvio Martusciello** che addirittura - aveva detto il premier a **Bruno Vespa** - gli erano stati segnalati quella sera da Letizia), ora lo staff del presidente deve mettere a punto una versione inattaccabile. E se colpisse anche i sentimenti, se saltasse fuori una storia di buona sanità, meglio.

E' partita così la caccia di alcuni cronisti alle notizie d'agenzia di quel maledetto 29 luglio 2001 quando l'appena diciannovenne **Yuri Letizia**, fratello di Noemi che in quel periodo prestava servizio militare, perse tragicamente la vita a bordo di una Fiat punto andatasi a schiantare contro gli alberi sulla Salaria. E' stato un articolo di **Francesco Lo Sardo** sul quotidiano *Europa* a gettare in campo l'ipotesi: «pare sia stato dopo questa tragica morte - scrive il 15 maggio - che, in qualche modo e per qualche speciale ragione, si sia cementato il legame tra il signor **Elio Letizia** e Silvio Berlusconi».

La ricostruzione potrebbe essere già pronta: «Prima - fa sapere il premier - li lascio andare avanti, perché così si mostrano per quello che sono. E sarà un boomerang tale che si vergogneranno, e perderanno consenso e la stima degli elettori, perchè in questa vicenda tutto è più che pulito».

Dalla Cima con Letizia

UN ALTRO ASSE eccellente sull'asse Napoli - San Cipriano di Aversa porta il nome di **Antonio** e di **Armando Letizia**.

Trentacinquenne, napoletano, residente in via Camaldolilli (storica collina dell'abusivismo doc, per anni passata ai raggi x dall'ex pretore d'assalto anti mattone selvaggio e oggi procuratore aggiunto a Napoli, **Aldo De Chiara**), amministratore e direttore tecnico di una srl impegnata nel settore edile, *Le.Co.*, Armando Letizia è poi socio di *Betaquattro*, altra sigla dello stesso ramo, sbocciata cinque anni fa nel cuore chic di Napoli, via Chiaia civico 197; partner azionari altri due Letizia, **Alfredo** e **Giovanna**, mentre sul timone di comando (e comunque socio di maggioranza) è **Silvana De Simone**.

Passiamo ad Antonio. Fresco sessantenne, è originario di San Cipriano d'Aversa, anche lui col pallino di cemento & cazzuole. Nel suo piccolo arcipelago societario fanno bella mostra *Alfa 91*, *Costruzioni Italiane*, *Leta*, *Lala*, tutte società a responsabilità limitata. E tutta da scoprire quest'ultima, *Lala*. Per quasi quindici anni attiva nel campo idraulico (ma anche edile), dal 2003 è in liquidazione. Ecco cosa risulta dai certificati della Camera di commercio: socio-liquidatore è Antonio Letizia, sede sociale via Chiaia 197 e fra gli atti riportati nel pedigree aziendale spicca un passaggio di quote tra *La.La* e *Le.co*: ovvero tra Antonio e Armando Letizia. Soci e parenti.

Ma vediamo qualche trascorso un pò burrascoso di Antonio Letizia. La sua storia, infatti, s'incrocia con uno dei più grossi affaire immobiliari a Napoli, ovvero le mani - a fine anni '80 - su un boccone da novanta come quello di Sant'Elmo, dove sono situati Castello e Museo di San Martino, sulla più alta collina del Vomero a Napoli. Lì operava la società *Cima*, nel cui parterre hanno fatto capolino alcuni personaggi poi al centro di intense cronache giudiziarie. Come **Alfonso Conte**, il finanziere d'assalto legato (tramite l'altro disinvolto assicuratore, **Nini Grappone**), al clan Zaza, il re del mercato di sigarette (e non solo) per tutti gli anni settanta e oltre. E come **Michele Di Ciommo**, il notaio ovunque, sempre presente negli affari che contano, dai business immobiliari a Capri fino ai posti letto per anziani nel maxi scandalo di *Italsanità* (in cui fra gli altri vennero coinvolti **Mauro Leone**, fratello dell'odierno vertice Rai, e il faccendiere **Ugo Benedetti**).

Un intreccio perverso, l'affare *Cima*, su cui per primo indagò proprio il pretore-coraggio De Chiara (perchè tra l'altro emergevano gravissimi abusi e scempi ambientali). E nel quale sono finiti faccendieri, avvocati, magistrati e camorristi.

Tra questi ultimi spunta un nome, quello di **Alessandro Nocerino**, insospettabile architetto, poi (anche dopo le inchieste della Voce di inizio anni '90) inquisito e arrestato come gran riciclatore del clan Alfieri (i suoi beni, sequestrati in primo grado, sono in attesa del processo di appello proprio a metà giugno).

«Il processo *Cima* - fanno sapere a palazzo di giustizia - è finito in una bolla di sapone. Da Napoli è passato poi a Salerno, dove alla fine gli imputati sono stati assolti». Dopo quasi 15 anni. Gli imputati, comunque, erano avvocati, commercialisti e magistrati della sezione fallimentare del tribunale di Napoli, accusati di aver lucrato sul fallimento *Cima*. «Una sentenza scontata - viene ancora commentato - visti i tempi e i modi della giustizia campana».

Antonio Letizia era tra i soci del gruppo di fuoco della *Cima*, che vedeva in prima linea i già citati Conte e Di Ciommo. Ovvero la crema. Che spesso e volentieri ha ruotato lungo l'asse Napoli-San Cipriano d'Aversa.

Saviano docet.

A. C.

Abusivismo edilizio a Napoli. Nell'altra pagina, Roberto Maroni.

rischiando di essere beccato, Giovanni Letizia gli rispose che Orsi non valeva le sue scarpe».

14 gennaio 2009. In un edificio diroccato di Trentula Ducenta, al confine con il Lazio, finisce la latitanza del boss Giuseppe Setola. Con lui viene fermata la moglie, **Stefania Martinelli**.

Fra il 9 e l'11 marzo la Dda partenopea mette a segno un altro colpo mortale per i Casalesi con l'arresto di altri uomini legati a Franco Letizia, cugino di Giovanni, considerato il reggente del clan. Fra loro anche il trentatreenne **Vincenzo Letizia** detto 'o schizzato.

3 aprile 2009. La Mobile di Caserta arresta **Armando Letizia**, 56 anni. Considerato elemento di spicco del clan, Armando è zio di Giovanni Letizia e padre del latitante Franco. Il cerchio si stringe intorno a quest'ultimo, che sarà tratto in manette il 19 maggio.

Ma quella domenica 26 aprile, il giorno dell'arrivo di Berlusconi a Casoria per il compleanno di Noemi, un'altra e più rilevante cattura forse è già nell'aria. All'alba del 29 aprile la Direzione Investigativa Antimafia di Napoli sorprende **Michele Bidognetti**, fratello del boss **Francesco Bidognetti** (detenuto al 41 bis eppure ancora in grado - secondo gli inquirenti - di impartire ordini), ma soprattutto parente del collaboratore di giustizia **Domenico Bidognetti**. Un gruppo criminale strettamente collegato a quello dei Setola e, quindi, ai Letizia.

«Una storia - fanno notare in ambienti giudiziari del casertano - che puzza lontano un miglio di rifiuti. Non va dimenticato che per i Bidognetti questa è stata sempre una fra le più lucrose attività. E che molte operazioni messe a segno recentemente dalle forze dell'ordine nascono dalle rivelazioni su quel maleodorante business rese da una gola profonda del settore come **Gaetano Vassallo**». Senza contare, su tutto, la presenza degli imprenditori-camorristi del settore rifiuti Michele e **Sergio Orsi**: il primo ucciso proprio per mano del clan Letizia quando era in procinto di collaborare con la magistratura. Il secondo, arrestato nell'ambito di un'operazione anticamorra di febbraio scorso, era invece stato prosciolto nel 2007 da analoghe accuse. Al suo fianco, come penalista, c'era l'avvocato **Ferdinando Letizia** dello studio Stellato di Santa Maria Capua Vetere. Casertano, 35 anni, Ferdinando Letizia è anche consigliere comunale a Castelvolturno e capogruppo della lista "Liberamente", sul cui sito internet si esaltano le gesta del leader Silvio Berlusconi.

Il colpo inferto ai trafficanti di rifiuti con l'apertura dell'inceneritore di Acerra, il timore di perdere gli appalti da milioni di euro che ruotano intorno all'affare munnezza, potrebbero insomma essere fattori non del tutto estranei al clima rovente delle ultime settimane.

CASO LETIZIA

IL MILAN? ALL'OLIMPIA

Ma torniamo ai segnali. A quegli avvenimenti forse solo in apparenza "curiosi" che avevano preceduto la famosa sera del 26 aprile. Quella domenica a giocare sul campo del San Paolo c'era stata l'Inter. Ma il 22 marzo a Napoli per una sfida di campionato era sbarcato il Milan. Che per la prima volta aveva abbandonato i consueti, sfavillanti hotel del lungomare partenopeo con vista sul golfo, per andare ad alloggiare in una delle più desolate periferie dell'hinterland: Sant'Antimo, *Hotel Olimpia*.

Terra di inceneritori, ecoballe e Cdr. Al confine col triangolo della morte Nola-Marigliano-Acerra. Comune, Sant'Antimo, due volte sciolto per infiltrazioni camorristiche. Area infestata da sversamenti illegali di materiali tossici. E non lontana da quell'agro aversano da cui trae le sue origini il gruppo Setola-Bidognetti-Letizia.

L'*Hotel Olimpia* rientra nell'impero economico della famiglia Cesaro, che in zona possiede anche l'unico presidio sanitario disponibile per uno fra i territori più densamente popolati d'Italia, il

Centro Igea, ed una serie di altre lucrose attività. Leader della famiglia è **Luigi Cesaro**, deputato Pdl, candidato in pole position per la presidenza della Provincia di Napoli. Sui suoi pregressi legami coi clan della zona si soffermava a lungo (come la *Voce* ha ricordato nel numero di maggio scorso) la relazione di fuoco redatta dai commissari prefettizi inviati a Sant'Antimo dopo lo scioglimento per camorra del 1991.

Ecco i passaggi chiave. «I collegamenti di taluni degli amministratori con la malavita organizzata - clan Puca e Verde - si estrinsecano attraverso rapporti di parentela e/o cointeressi in attività economiche e patrimoniali». «La cointeressenza in attività economiche si coglie soffermandosi sugli accordi in materia di appalti fra i clan di **Pasquale Puca** ed il clan Verde, che operano rispettivamente attraverso le cooperative "La Paola" e "Raggio di Sole", addivenendo in tal modo ad una spartizione dei settori dell'economia locale. Della Cooperativa "Raggio di Sole" è socio il consigliere comunale **Antimo Cesaro** unitamente ai fratelli **Raffaele** (legale rappresentante) e Luigi». Ancora: «Lo stesso consigliere **Aniello Cesaro** risulta citato a comparire dalla Autorità Giudiziaria in ordine a molteplici attività estorsive messe in atto da Pasquale Puca, capo dell'omonimo clan camorristico operante in Sant'Antimo e Casandrino; risulta avere in atto procedimenti per truffa, interesse privato in atti d'ufficio, omissione in atti d'ufficio e peculato».

Diciannove anni dopo, di Luigi Cesaro (e del suo "gemello" politico **Nicola Cosentino**, sottosegretario all'Economia), parla Gaetano Vassallo, come ricorda l'*Espresso* in un'inchiesta di settembre 2008. E qui tornano le coincidenze.

Perché se le verbalizzazioni del pentito dovessero trovare conferma, a favorire l'attività imprenditoriale dei Cesaro non sarebbe stato un clan qualsiasi. Ma il gruppo di Francesco Bidognetti, alias Cicciotto 'e mezzanotte. ■

ATTANASIO
SALVAGENTE NAPOLETANO

TUTTE LE STRADE PORTANO A NAPOLI. STAVOLTA, PER LA PRECISIONE, A MONTE DI PROCIDA, PICCOLA PERLA DELLA COSTA FLEGREA, DOVE È NATO E HA ESORDITO UN MEDIO ARMATORE LOCALE, **DIEGO ATTANASIO**, 59 ANNI, L'ASSO DELLA MANICA DI **SILVIO BERLUSCONI** NELLA STORIA DEI CELEBRI 600 MILA DOLLORI DI "REGALO" A **DAVID MILLS MACKENZIE**.

«Ancora una volta il Cavaliere - commenta qualcuno in procura - trova a Napoli le sue sponde preferite. E così via mare spera di risolvere il macigno della vicenda Mills».

Via mare, infatti, transitano i principali affari, a bordo delle piccole *Intermarine* e *Navital*, entrambe srl, e della corazzata *Diamar*, spa da 5 milioni e rotti come dote azionaria, riconducibile allo stesso Attanasio e alla *Finanziaria Mesa* (che fa capo anche al fratello maggiore **Giovanni**). La stessa *Mesa*, poi, fa capolino in un'altra sigla del piccolo arcipelago, l'immobiliare *Due Lune*, che vede in campo, oltre al solito Diego, *Armare srl* e *Dendor Investiments Ltd*, acquartierata in Inghilterra.

E arieccoci a Mills. Che a proposito dei 600 milioni di euro, agli inquirenti milanesi - i pm **Fabio De Pasquale** e **Alfredo Robledo** - cinque anni fa fornisce tre versioni. Nella prima si dettaglia il "perchè" del cadeau di mister B., come confermato da un documento inviato in data non sospetta da Mills al suo commercialista. Nella seconda, a maggior conferma, viene sottolineato il ruolo svolto da uno strettissimo collaboratore del Cavaliere, **Carlo Bernasconi**, il quale «mi disse - verbalizza Mills il 18 luglio 2004 - che Berlusconi a titolo di riconoscimento per il modo in cui ero riuscito a proteggerlo nel corso delle indagini giudiziarie e dei processi, aveva deciso di destinare a mio favore una somma di denaro».

David Mills. In alto, da sinistra, Nicola Cosentino e Luigi Cesaro.

Con la terza versione, la virata da 180 gradi. Spunta un fantomatico cliente partenopeo di Mills, Attanasio, a bordo della sua *Diamar*, e un motorimorchiatore, "Ravello", che in poche settimane fa il giro del mondo, da Monte di Procida al Golfo Persico, passando per i più sperduti paradisi fiscali e misterose società off shore, come la *ISS* e la *Manai Corporation*. Un mare di sigle, passaggi, incroci, dove sarebbero transitati i danari per la superconsulenza pagata da Attanasio a Mills.

«Ma pensate davvero che Mills fosse consulente di uno sconosciuto armatore napoletano, quando faceva affari con Berlusconi e il gruppo Marcucci per i traffici di emoderivati in mezzo mondo?», sottolineano in procura a Napoli, dove **Guelfo Marcucci** e famiglia sono ancora sotto processo per epidemia colposa.

Del resto, a tagliare la testa al toro aveva provveduto Attanasio in persona. Non solo negando la circostanza in una verbalizzazione poi resa alle toghe meneghine («non ho mai dato ordine di far confluire soldi dalle Bahamas sul conto di Mills presso una banca a Ginevra») ma per un semplice fatto: nel periodo "incriminato" (luglio 1997) lui era in galera (una storia di tangenti per l'area industriale di Salerno, la *Texsal*, che ora vede invece sotto i riflettori - rinviati a giudizio - il sindaco **Enzo De Luca** e il presidente degli industriali di Napoli **Gianni Lettieri**). E ci era rimasto, dietro le sbarre, per 70 giorni... **A. C.**